> I leghisti si stringono intorno al loro capo Ce n'è per tutti, dal premier a Fini. Maroni si agita: la riforma federalista anche con l'opposizione

> Non succede niente, anche se c'era un ministro venuto qui per sapere se si doveva dimettere. «Casini è la Madonna pellegrina del dopo Berlusconi»

Bossi pronto a rompere. Ma a gennaio

Strepita e attacca il leader della Lega, ma non morde. «Per quella data voglio il federalismo»

Carlo Brambilla

MILANO Il giorno prima Berlusconi lo aveva implorato a comportarsi saggiamente e Umberto Bossi ha, in parte, accontentato il premier decidendo di non decidere. Ma il supplemento di fiducia concesso al capo (e solo al capo) della sgangherata maggioranza di centrodestra è stato corredato da una data precisa di scadenza, «il 31 gennaio 2004», e da una clausola non trattabile: «Il voto sulla riforma federalista». Alle migliaia di militanti padani, riunitisi ieri in assemblea federale sotto il tendone del Palamazda di Milano, il leader del Carroccio ha chiesto addirittura un voto ufficiale e solenne, per alzata di mano, d'appoggio alla scelta attendista. Ovviamente l'assemblea ha approvato, forse senza neppure rendersi conto che dietro quella scelta, tutta difensiva e dal sapore aventiniano, si nasconde una vera e propria crisi di prospettiva politica che riguarda il Governo, la maggioranza che lo sostiene, lo stesso Berlusconi e anche la Lega. Alla fine, a riflettori spenti, Bossi ammetterà: «Tre giorni fa (allusione alla bocciatura del ministro Castelli a Montecitorio per opera dei franchi tiratori, ndr) eravamo in braghe di tela, in piena confusione, ma l'assemblea ha preso una decisione saggia che ci permette di andare avanti per altri tre mesi e di operare su scelte verificate».

E vediamole queste «scelte verificate». Si tratta in pratica dei passaggi parlamentari sul federalismo, a partire da quello di dicembre alla Camera. In poche parole: o gli alleati si compattano e passa il federalismo o il Governo va a casa. Bossi ha spiegato così questo frangente: «Oggi come oggi non siamo in grado di dire se gli alleati voteranno a favore del federalismo. Se ci saranno i voti bene, altrimenti avremo interesse a chiudere la legisaltura nel più breve tempo possibile e iniziarne una nuova senza alleati infidi, puntando sempre alla realizzazione del federalismo. Ma è chiaro che ora non siamo in grado di decidere». Traducendo: la Lega non ha ancora capito bene non solo da che parte stia Berlusconi, ma proprio se ce la fa lui a rimanere in sella. Sull'incerto destino prossimo venturo del premier, Bossi ha lasciato che fosse il fido Alessandro Cè a parlare. E il capogruppo leghista alla Camera non è andato per il sottile: «A Berlusconi diamo una fiducia limitata». Poi, rivolgendosi direttamente a Berlusconi, ha sparato la bordata: «A titolo personale qualche dubbio su di te mi viene, qualche quesito me lo voglio porre: sappiamo che esiste un fronte giudiziario che punta verso Berlusconi. Ecco bisogna preoccuparsi se a questo si assomma anche la pressione di An, Udc e dei poteri forti. Reggerà Berlusconi? Se continui a mediare non credo proprio. Ricordati che non sei stato eletto per fare il punto di equilibrio nella maggioranza, ma per realizzare le riforme».

E qui sta tutto il problema della Lega: difendere a spada tratta lo zar ma senza morire con lui, mostrare lealtà ma senza farsi fregare, combattere «le trame e i complotti da Prima Repubblica orditi da Fini, Casini e i poteri forti» ma senza farsi travolgere sul campo. Per questo Bossi ha deciso di non decidere, prendendo tempo. Il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ha provato con una boutade a immaginare una via d'uscita: «Siamo al Governo per arrivare alla riforma federalista, se ci riusciamo con i voti di questa maggioranza bene, sennò sarei fiero e orgoglioso se Bossi riuscisse a vincere la battaglia con qualsiasi maggioranza disposta a farla».

Una provocazione, segnata anche dagli applausi dell'assemblea, ma che Bossi ha respinto pochi minuti dopo: «Capisco Maroni. Ma caro Roberto ora non è il momento. Certo, riforme dello Stato non se ne sono fatte. La mia impressione è che sia prevalsa tra gli alleati la volontà di non fare le riforme. Qualcuno fantastica sul dopo-Berlusconi e così facendo danneggia il Governo, e poi si è anche dato vita ad una lotta oscura e sotterranea per eliminare la Lega». È lo spunto per andare all'assalto degli «infidi alleati». Bossi senza mezze misure: «Invece di parlare di riforme o del perchè votano contro Castelli, polemizzano con me e mi accusano di attaccare il Presidente della Camera. Stanno cercando far diventare Casini una sorta di Madonna Pellegrina. Lo stanno beatificando per il dopo Berlusconi, ma le speranze dei centristi non hanno fatto i conti con il Nord, con la Padania e anche con il resto del Paese che le riforme le aspetta». Cogliendo l'attimo dello scroscio degli applausi Bossi ha mandato in scena il colpo di teatro: «Votiamo affinchè questa assemblea sia permanente sino a gennaio, se ci sarà un voto contrario sul federalismo sapremo con certezza che il federalismo non si realizzerà in questa legislatura».

Il finale è un invito alla mobilitazione, a «tenere acceso il fuoco del federalismo»: sedi aperte, Parlamento padano riattivato, manifestazioni di piazza per reclamare le riforme. Con una scadenza precisa: 31 gennaio 2004. Già, perchè: «Senza federalismo è insufficiente quello che abbiamo ottenuto per giustificare la nostra presenza al Governo. Possiamo anche mangiare tanti rospi ma è inutile se non ci sarà il federalismo». Un'altra attesa è cominciata...

Un cartello esposto durante l'assemblea federale della Lega che si è svolta ieri a Milano — Daniel Dal Zennaro/Ansa

Contestato Giubilei (Tg3): «sei comunista»

MILANO *Nel pacifico per quanto bollente catino del Palamazda non è mancata una contestazione alla stampa. Il bersaglio è stato Giuliano Giubilei, giornalista di Raitre, conduttore del telegiornale. Un volto noto insomma. Quando il giornalista si è avviato tra gli spettatori, microfono in mano, insieme con il suo operatore, proprio mentre Bossi concludeva la manifestazione, un gruppo di leghisti ha cominciato a gridare «via, via», tra insulti vari. Giubilei è stato costretto così a rientrare nel "recinto" riservato alla stampa e questa volta è stato preso di mira da alcuni altri , che hanno cominciato a urlargli contro: «comunista», «mangiapane a tradimento». La calma è tornata con l'intervento del servizio d'ordine.*

Fuoco e fiamme, intanto buoni e zitti

I traditori: Fini e gli ex dc, «piccoli sorci» secondo Castelli. Berlusconi in guardia: non faccia l'equilibrista

Oreste Pivetta

MILANO «Con loro o contro di loro». Alle quattro e mezza del pomeriggio, dopo sette ore di adunata, ancora la Lega non sa che fare. Dovrà aspettare quasi tre mesi. Si vedrà allora, in base alla consistenza del bottino. Nel frattempo in tutta la Padania s'accenderanno i fuochi e le torce bruceranno per rischiarare la notte. Tante fiamme per illuminare l'obiettivo: Padania federalista, Padania libera.

La "giornata storica" promessa dalla Lega s'è risolta in un appostamento: ci mettiamo tutti di vedetta. Nel frattempo, Umberto Bossi, il faro, e gli altri soci di stanza nel palazzo romano hanno insultato qualche alleato, messo in riga Berlusconi, anche se gli vogliono bene, sbeffeggiato Casini, minacciato i "poteri forti", votate varie mozioni una contro l'altra e tutte all'unanimità, persino rifilata una strizzatina d'occhio all'Ulivo. Il pienone di tutto, come era pieno il cosiddetto Palamazda, il tendone all'uscita dalle autostrade. Bella trovata: i pulman della carovana leghista incrociavano quelli della carovana di An, «vecchi nostalgici missini e democristiani poltronisti», in marcia verso il loro appuntamento. Così il confronto era immediato e il nodo della campale giornata milanese subito chiaro: riformisti contro antiriformisti, identità padana contro voto agli immigrati, lo stratega Bossi («il cui intuito politico neppure riusciamo a misurare tanto è grande», parole del delegato Sergio Divina, da Trento; «la nostra stella polare», secondo l'avvocato e presidente federale, Luciano Gasperini) contro Fini («che vuole uscire dall'angolo, là dove lo ha chiuso la sua insipienza politica», parola del capo dei deputati, Alessandro Cè, che non si risparmia di citare Gelli: «Fini è un buon cavallo»), i nostri alpini contro l'esercito degli zulu (siamo a Borghezio).

Fuori i gazebo, le caldarroste, i banchi carichi di spillette, penne con marchio sole che ride, alberti da giussano in plastica o ghisa. Bel colpo d'occhio dentro, fazzoletti e camicie verdi, tanti striscioni al grido «secessione», un po' di cartelli del tipo «Fuori Barabba, dentro Follini»). Però il popolo tradisce: l'entusiasmo non è alle stelle. Si scalda solo quando dalla tribuna gridano: ci vogliono cacciare dal governo, dobbiamo uscire dal governo? L'idem sentire (ancora Alessandro Cè) è un profondissimo «nooooooooo». Capita anche a Castelli il ministro offeso dal voto segreto, che s'impenna «sulla pelle dei bambini»: «Abbiamo fatto uscire allo scoperto il partito dei garanti della conservazione. Sappiamo chi sono i piccoli sorci del voto segreto, piccoli uomini dallo sguardo furtivo con le mani sudate». Non fa nomi, ma si capisce che gli anonimi ratti si raccolgono nella cricca dei democristiani in combutta con i magistrati, la cricca di quelli «che ci voglion cancellare dalla faccia della terra».

Fatto l'elenco dei torti subiti (ma non dei regali offerti, tipo qualche legge per rinviare i processi del presidente), in punto di lacrime, gli viene un dubbio: «Forse sarebbe meglio uscire dal governo». «Nooooooo» sale spontaneo dalle tribune. E subito il ministro: «Sono sempre al servizio del popolo». Resta al governo. Però «a volte sopportare questo fardello è troppo faticoso. Pensate quanto deve essere duro per il nostro segretario. Ma sono altri quelli che tradiscono il patto con gli elettori». Si consola alla fine Castelli, ritrova anche lui la luce: «Ricordati Roberto, mi raccomandava un amico: la verità soffre, ma non muore mai. Padania sempre». E via il coro, sulle note di Guantanamera, «Casini mangia i bambini, Casini mangia i bambini».

L'assemblea federale più che una discussione politica è un pedagogico riassunto delle puntate precedenti per chi non legge il giornale. Dazi, quote, confini economici, moratorie, legge Bossi fu Fini, tribunale dei minori, mandato di cattura europeo, alpini e corpo forestale.

I sottocapi si dividono i compiti. Cè spara contro Berlusconi, al quale spiega: «Non sei stato eletto per fare il punto di equilibrio di questa maggioranza, ma per tenere sempre in mano il programma elettorale». Il Castelli s'aizza contro i traditori. Maroni, in gloria per le sue imprese, dal lavoro precario alle pensioni tagliate, fa i ponti: «Bossi, non mollare. Falla approvare questa riforma federalista, costi quel che costi. Se riusciamo con i voti della maggioranza, ma sarei orgoglioso se il nostro segretario riuscisse a far approvare questa riforma con qualsiasi maggioranza. Costi quel che costi».

Bossi fa un passo indietro e rimanda tutti ai focolai di lotta e alla riflessione, con mozione votata per alzata di mano (tutti d'accordo, tranne tre, uno dei tre guardia padana in divisa). Stefani, il sottosegretario, non capisce bene e chiede di votare una mozione in cui si dice: niente alleanze con Udc e An per le amministrative. Tutti d'accordo, tranne uno. Calderoli mezz'ora dopo s'accorge che non va, che «siamo in contraddizione con l'altra mozione, quella della scadenza al 31 gennaio». Fanno finta di niente.

Le trame della politica costringono Bossi a fare il timido, come Titti contro Gatto Silvestro. «Tanto -rincuora- vince sempre Titti».

Informazione

Tante rassegne stampa. Senza "l'Unità"

Silvia Garambois

Anche Lucia Annunziata, presidente della Rai, ha trovato scandaloso che nelle rassegne stampa della tv pubblica venisse "dimenticata" L'Unità, e ha raccontato le sue inutili proteste. Persino il ministro Gasparri le ha dato ragione. Ma da allora, da quelle denunce, sono passati giorni e settimane ed è cambiato ben poco. O forse sì: il direttore del Tg1 Clemente Mimun ha cancellato dalla tv la rassegna stampa della sera, quella "storica". Un colpo di spugna sulle polemiche e anche sul confronto diretto, sera dopo sera, tra le sue scelte di direttore e quelle dei maggiori quotidiani nazionali: perché troppo spesso a tarda ora ritornavano in tv, nero su bianco nei titoli delle prime pagine dei giornali, quelle notizie che il Tg1 aveva omesso, nascosto, borbottato... Non è l'unico a non volere problemi: non ci sono rassegne stampa sul Tg2, su Studio Aperto, neppure sull'ultima arrivata, SkiNews. Ma non in tutti i telegiornali è così, non tutte le reti hanno paura del confronto, della discussione.

Basta fare zapping per scegliere la "rassegna" su misura. Marco Franzelli, che alle 7 del mattino ha preso il posto di Luca Giurato, continua a sfogliare per Unomattina quei fogli di giornale che in tv sembrano sproporzionati, enormi, tutti cerchiati, sottolineati col pennarello grosso, le notizie più importanti, le più curiose. Alla stessa ora su La7 due giornalisti "raccontano" a "Omnibus" le notizie del giorno riprese dai quotidiani, passandosi la parola: per La7 la rassegna è una tradizione e la vocazione della rete per l'informazione internazionale ritorna da questa settimana anche con una rassegna della stampa estera nel tg di mezza sera. Pochi minuti dopo le 7 del mattino è invece Rainews24, dagli schermi di Raitre, a chiudere le sue trasmissioni "terrestri" (da quell'ora, infatti, torna sul satellite) con una rassegna stampa arricchita dalle zoommate sul resto del mondo. Ma la prima rassegna stampa della giornata è su Raidue, alle 6, quando in questa stagione è ancora buio: Gabriele La Porta chiude la programmazione della notte, mezz'ora prima che aprano le edicole, con "La voce": scorrono l'Unità, il Messaggero, l'Espresso, Sette del Corriere della Sera, intervengono i direttori e gli opinionisti. "Rappresentiamo un panorama vasto delle esigenze del pubblico - spiega La Porta - utilizzando direttori che sono anche grandi comunicatori, mentre gli opinionisti affrontano le notizie più importanti. Un modo per discutere, per ragionare, così come durante tutta la programmazione notturna: se dobbiamo solo mandare in onda telefilm, fermo restando che io li odio, sarebbe inutile pensare a una programmazione notturna... Invece, in questo modo, restituiamo ai cittadini che pagano il canone la possibilità di farsi una coscienza, che è molto più di una opinione". Anche il Tg5 apre presto: la sua "Prima Pagina", va in onda alle 6 del mattino, con lo speaker che legge i titoli sul fermo-immagine dei giornali.

E poi c'è la radio, magari in macchina, mentre si va al lavoro: Radio Rai, con la tradizionale Prima Pagina di Radio3 ma anche con la approfondita lettura dei giornali di Radio radicale.

Per chi non è troppo mattiniero c'è Televideo, dove i giornali sono divisi tra nazionali e regionali. Anche nei programmi di intrattenimento del mattino si affacciano le rassegne stampa: su Raidue il nuovo "In famiglia" di Michele Guardì in onda il sabato e la domenica, ospita nella rubrica "Notte in redazione", il direttore o un giornalista di un quotidiano che illustra il giornale al quale ha lavorato durante la notte. Il primo ospite è stato sabato scorso Francesco Carrassi, direttore de "La Nazione" di Firenze.

Tra le rassegne della notte c'è anche una finestra sul mondo particolare: si chiama "progetto Nathan il saggio", un'idea di Klaus Davi che ha messo al lavoro un'équipe di quindici persone che scelgono e traducono articoli da cento testate giornalistiche in giro per il mondo, arabe, russe, ungheresi, da Israele come dal Giappone.

L'idea è piaciuta al direttore del Tg3 Antonio Di Bella, e da un anno e mezzo è nata una collaborazione: così Sergio Criscuoli la notte sceglie e legge per il Tg3 alcuni degli articoli delle testate di Paesi lontani per scoprire - oltre a qualche anticipazione internazionale - soprattutto come ci vedono e ci raccontano gli altri.

Stefano Folli a Domenica In: «Andreotti è come Tortora»

ROMA *Non finisce mai di sorprendere la domenica in tv della Rai. Ieri Simona Ventura su Raidue se l'è presa col suo concorrente di Raiuno, accusato addirittura di «copiare», ma il clou del pomeriggio è stata una «intervista» di Paolo Bonolis, il conduttore di Domenica In.*

Seduti comodamente in poltrona per propagandare una iniziativa promozionale del Corriere della Sera (libri di storia di Indro Montanelli, in edicola da giovedì), Bonolis e Stefano Folli, direttore del giornale di via Solferino, hanno serenamente discusso di alcune delle questioni politiche più interessanti del momento. Il cerchiobottista finto Folli che invita ovviamente ad abbassare i toni del confronto politico, prima di cimentarsi sulla giustizia. Il caso Andreotti? Per il direttore del Corriere della Sera non ci sono dubbi «Andreotti è come Tortora». Insomma, la storia ha bisogno di semplificazioni e anche Folli, via Rai, può dare un contributo alla beatificazione di Andreotti.

Le battute conclusive sono esemplari di queste «interviste» a Domenica In. Bonolis: «Caro direttore Folli, mi avevano detto prima della trasmissione che lei era un tipo un po' chiuso, e invece....». E via di questo passo, con messaggio finale: «Giovedì in edicola i libri di Montanelli col Corriere della sera». Molti lettori ci hanno telefonato per protestare contro questo spot.